

HASTA SIEMPRE, COMANDANTE

Quando Ernesto vide Abu Ammar avvicinarsi sulla riva del fiume comprese che era giunto il tempo di raccogliere le sue poche cose e di avvolgerle nel cencio, annodandone le cocche intorno al bastone.

Avrebbe tanto voluto, prima di dover tornare in un corpo, ritrovarsi con l'amico Alberto Granado almeno un giorno, per una zingarata in motocicletta, sulle sponde dell'Acheronte, per rivivere il mito della "Poderosa", per parlare ancora spagnolo, di derelitti, di solidarietà e di rivoluzione.

Avrebbe tanto desiderato, anche, rivedere il vecchio Fidel, chiarire i malintesi, riassaporare il calore dei giorni perduti della lotta, ingoiati nelle ganasce del potere, immergersi di nuovo nell'oceano di gloria dell'apoteosi del popolo liberato, in una malinconica serata confezionata con infiniti "ti ricordi?", cercando il fondo di una bottiglia di rum e avvolti nell'ovatta del fumo dei cohiba robustos, amalgamato ai rimpianti.

Non ci fu bisogno che Abu Ammar gli parlasse: i Territori si materializzarono nel pensiero di Ernesto con la fisicità della loro polvere, del loro disfacimento urbano, dell'assedio opprimente dell'arrogante invasore.

Con le fattezze svuotate dei loro bambini mitragliati, delle loro donne incinte di tritolo che mescolava brandelli del loro corpo alla finta pelle lercia dei sedili di autobus, alle mercanzie raffazzonate di bazar popolari, alle carni triturate di sconosciuti e spesso innocenti nemici, in un grumo putrescente e fetido di sangue e di umori.

Raggiunse Camilo¹ che misurava l'eternità passeggiando con Fulgencio² nei sentieri del bosco.

"E' ora che torni", gli disse e nel suo sguardo il destino dava luminosità a un nuovo, inebriante entusiasmo.

"Vorrei tanto rivedere con te la sierra, scolare una pinta di rum e dormire nel letto di una bella ragazza".

"Non troverò più niente di quel tempo...", disse Ernesto.

¹ Camilo Cienfuegos: con il Che, era uno dei comandanti delle due colonne partite dalla Sierra Maestra per conquistare L'Avana. (N.d.A.)

² Il giorno del golpe di Fulgencio Batista, in casa di Camilo Cienfuegos era comparso un cane randagio, che subito Camilo adottò. Gli diede nome del dittatore, sostenendo che era il più adatto per un bastardo. (N.d.A.)

E la voce gli vibrava di lacerata mestizia.

“Saprai riprendere per mano la gloria, dovunque tu vada”.

“Che vuota retorica da rivoluzionario... Piuttosto, il 28 ottobre poserò ancora nel mare la mia flora para Camilo.”³

L’abbraccio dei due vecchi compagni riprodusse per un istante l’odore acre della sierra, quel misto di sudore e di piscio, che aveva accompagnato la rivoluzione durante le soste notturne negli accampamenti.

“L’unica cura efficace per l’asma”, sorrise il Che, ricordando gli effluvi e leggendo il pensiero comune, “lascialo dire a me, che ogni tanto ricordo di essere un medico. Asmatico”.

Frullò via leggermente dalle braccia dell’amico e fu risucchiato dalla violenta forza attrattrice del tunnel scuro in cui era stato scagliato con un urlo virtuale quel desolato primo pomeriggio di una domenica del 67 nella scuola di La Higuera, spinto dalle pallottole di un figlio di puttana⁴ pagato dagli Stati Uniti, in fondo al quale aveva trovato una luce abbagliante, dopo un nanosecondo eterno di tristezza in cui aveva contemplato i suoi occhi aperti su un viso liquefatto in cui si era a stento riconosciuto.

E, dentro quell’alone luminoso, una frotta di comunisti di tutte le epoche e di tutte le nazioni giunti ad accoglierlo con volti di festosa spensieratezza e il drappello di compagni che lo avevano preceduto, sparsi come sementi tra la Sierra Maestra e la Quebrada del Yuro,⁵ che lo salutava ancora una volta con quell’*hasta la victoria siempre* che rievocava un profumo di rivoluzione che il tempo trascorso nel precipitare aveva allontanato dalla stanza del ricordo.

Sul greto disseccato del torrente i ragazzi del campeggio avevano acceso un falò.

La notte d’agosto appena iniziato mandava giù dai crinali delle Dolomiti una brezza piacevole dopo una giornata di afa pesante che nemmeno l’altitudine era riuscita a mitigare.

³ Il 28 ottobre 1959 l’aereo di Cienfuegos precipitò nel mare e il suo corpo non fu più ritrovato. I cubani celebrano il rito del fiore per Camillo ogni anniversario, buttando un fiore nel mare e nei corsi d’acqua dell’isola. (N.d.A.)

⁴ Mario Teran, sottufficiale dell’esercito boliviano, cui fu affidata l’esecuzione del Che, con l’avallo di un agente della C.I.A, il rinnegato cubano Felix Rodriguez Mendigutia. (N.d.A.)

⁵ E’ la località dell’ultimo scontro tra 17 guerriglieri e cinque battaglioni di rangers in cui Che Guevara fu ferito e catturato dopo la morte di sei compagni. (N.d.A.)

Sedevano in circolo su tronchi d'albero e sassi; guardavano nel fuoco i lapilli, che salivano alti come anime di soldati caduti e ammiccavano alla luna con simpatia desolata; si passavano in catena l'illusione artificiale della marijuana e una bottiglia di grappa.

Intorno al fuoco si intrecciavano pensieri, volitavano canzoni infiammate di lotta o sommesse di effimeri flirt; le monadi, per una notte, si trasformavano in comune e alla fine tutto confluiva nello sconfinato, struggente leitmotiv: aprendimos a quererte desde la historica altura.

Dentro al fuoco ardeva lo sprezzo verso quelle espressioni di borghesia improduttiva che incarnava i disvalori da disgregare in un'utopica rivolta universale contro il capitalismo, le tradizioni dell'occidente ingrassato e infiacchito dalla rendita parassitaria e dal potere economico.

L'anima della fiamma faceva risplendere negli occhi di tutti il ricordo non sopito degli ultimi mesi di occupazioni di università, dei cortei che si snodavano paralizzando il traffico urbano, della monocromia del rosso che incartava di liberazione illusoria le contraddizioni della città e le sue desolate fobie.

Le parole celebravano guerrieri di un giorno, eroi di una guerra mai proclamata e vittime della truce repressione messa in atto da una classe politica che mai avrebbe imparato a separare il grano dell'innocente velleitarismo dalla gramigna della lotta armata e del terrorismo.

Ogni giorno si usciva di casa con l'ansia sottile di apprestarsi a pagare con manganellate e qualche volta pallottole l'effimera conquista di spazi e di diritti a favore dei più emarginati e dei meno favoriti di una società malata dei miti del profitto e dei consumi.

Sarebbero bastati pochi anni per sbattere il muso contro la realtà della immutabilità di quel sistema: una breve stagione di diritti civili conquistati nelle piazze, qualche apertura a livello locale a forze politiche progressiste, l'illusione di un benessere più diffuso che si trasformò subito in un'ansia di opulenza senza regole e senza freni che travolse gli stessi protagonisti della ribellione mancata e precipitò il mondo occidentale nella palude mefitica del rampantismo e dell'avventurismo politico ed economico di fine millennio.

Se avessero avuto modo di vedere, moderni aruspici divinatori delle fiamme, il ritratto di se stessi dopo qualche lustro mal speso, quei ragazzi avrebbero forse allora trovato la forza di annientarsi su quel rogo in un'ecpirosi che poteva riscattare davanti alla storia la promessa mancata, in quella stagione in cui l'onestà intellettuale impediva di intessere trame

sfilacciate di giustificazioni morali a quella che sarebbe stata la loro successiva omologazione, in certi casi su valori ancora più squallidi e turpi di quelli disprezzati e combattuti in quella breve stagione.

Ancora pochi anni e i protagonisti della sera dolomitica sui sassi scabri del torrente vuoto, cresciuti e intorpiditi, si erano rasate le barbe e avevano riposto in uno scalcagnato baule le bandiere rosse, i girocolli delle piazze, le gauloises e Marcuse, senza neppure curarsi di porvi accanto palline di naftalina che preservassero dalla consunzione il passato scordato, quando non rimosso o rinnegato, e si erano trovati incapaci di trasfondere valori e tradizioni a rampolli concepiti senza consapevolezza e subito affidati alla mammella stillante il latte rincretinente della balia televisiva.

Se la ricaduta del Che tra i viventi si fosse compiuta al tempo di quel falò, ci sarebbe forse stato lo spazio per i dieci, cento, mille Vietnam che riempivano d'enfasi e di entusiasmo naif i sogni politici di quella generazione.

La metempsicosi alla rovescia avvenne, invece, colma di aspettativa, intorno a un altro fuoco, acceso sul greto asciutto di un altro torrente, in un'altra notte d'estate, tra ragazzi allevati nel culto di ideali più prosaici: denaro da fare in fretta e senza guardare per il sottile; storie fragili paludate d'amore di calciatori e veline, sussunte con un'ansia di emulazione di

successi meritati e doverosi; pulsioni giovanili che si sapevano palesare soltanto in omeriche libagioni di birre che trovavano il loro sbocco politico in lamiere contorte di notte con conseguenti funerali coccodrilleschi e in tribalità celebrate dall'alto di un cavalcavia.

Nessuno, prima di loro, aveva ostentato, con più ramificata profusione, le icone rivoluzionarie dei simboli guevaristi, cui la manipolazione consumistica degli affaristi aveva fornito pastura, fiutando il cospicuo profitto.

Non mancava, intorno al nuovo fuoco e alla vacuità del povero lessico, un bracciale, una bandiera, una t-shirt, un tatuaggio, un poster, un

tanga da cui occhieggiasse la fotografia carpita al guerrigliero heroico da Alberto Diaz Gutierrez.⁶

Una ragazzina esibì la tettina acerba che il tattoo quasi colmava e disse con patetica libidine al compagno che la palpeggiava con il distacco di chi compie un lavoro senza entusiasmo: “Cioè, adesso lo puoi anche leccare, quando fai l’amore con me, il tuo stilista americano, produttore di quelle belle magliette che ti piacciono tanto”.

Nel vedere il suo volto riflesso negli specchi di quei gadget da idolatria, Ernesto incassò, senza neppure irrigidire gli addominali, il pugno nello stomaco che gli produsse lo stesso effetto attrattore del tunnel e si sentì sparato via, consapevole, però, che la sua destinazione non era, adesso, l’Acheronte, ma solo un’altra parte del marcio pianeta.

Nella notte tersa, alla luce della luna, Ernesto fu sommerso da una spiacevole sensazione di déjà-vu, che gli suscitò un sentimento di impotenza desolata: i dirupi che lo circondavano e rendevano malagevole la marcia per tentare di sfuggire all’accerchiamento gli evocavano un groviglio di ricordi che gli correva incontro perforando la barriera dell’eternità, con l’acutezza fredda di un laser.

“Non è possibile. Non un’altra volta così”, si trovò a pensare per un solo istante, prima di arrendersi alla rassegnata accettazione di un epilogo che si ripeteva sullo stesso palinsesto inglorioso di allora: lo stesso lerciume che gli si era incollato addosso, sugli abiti e sul corpo, nell’estremo tentativo di sottrarsi alla ricerca puntigliosa e condotta con un abnorme dispiegamento di mezzi e di uomini che lo braccava da mesi; i medesimi dialoghi che si sarebbero srotolati in un miserando profluvio di banalità, tanto distanti dai proclami ridondanti di concetti morali e di stoicismo virile che si trovano a profusione nelle agiografie laiche e nella storiografia delle antiche gesta; l’identico copione, da recitare come appreso a memoria,

⁶ Più conosciuto come Alberto Korda, reporter ufficiale della rivoluzione cubana, è l’autore della più celebre fotografia di Che Guevara, scattata il 5 marzo 1960 a Cuba, durante il funerale delle oltre cento vittime dell’attentato, organizzato dalla C.I.A., che provocò l’esplosione del mercantile francese Le Coubre nel porto di L’Avana. La nave portava armi ed esplosivi destinati alla difesa della rivoluzione cubana.

E’ interessante la storia della fotografia: il Che assisteva al funerale mescolato tra la folla e Korda lo ritrasse nel momento di una sua fugace apparizione sotto il palco su cui Fidel Castro pronunciò per la prima volta il mitico “patria o muerte”. Dopo la morte del Che, Alberto Korda regalò la fotografia all’editore Feltrinelli di Milano, che la diffuse in tutto il mondo. Per la fotografia più divulgata e riprodotta del XX secolo, l’autore non percepì mai il becco di un quattrino. (N.d.A.)

infarcito di scambi di rabbia e di insulti, di sputi subiti come un Cristo vilipeso su un calvario tanto diverso e tanto uguale; l'angosciante uguale riproporsi dell'attesa dell'ultimo sparo in ore misurate in tutta la loro enormità e in tutta la lentezza del loro fluire, nella stanza della scuola di La Higuera.

Unici intervalli non disumani, il dialogo con i soldati di guardia, verso cui non mancava di trasparire ancora la simpatia del rivoluzionario per la plebe venduta; lo scambio di battute amare con la maestra della scuola che gli rovesciava addosso con disarmante pacatezza il più crudele degli insulti: "Lei è venuto a uccidere i nostri soldati", in cui Ernesto misurò ancora una volta la rivelazione del fallimento della sua rivoluzione, sancito dalla incomprendione e dal tradimento perpetrato dagli ignari beneficiari, prima ancora che dalla inevitabile sconfitta militare.

E, di nuovo, alla fine, l'estremo regalo del figlio di puttana pagato dagli Stati Uniti, vissuto però, senza la carnalità della prima volta, anzi accolto come una liberazione dalla condanna architettata da un dio cinico, che lo precipitò ancora nel tunnel, dopo uno sguardo pietoso agli occhi aperti che sogguardavano ironicamente l'orrore rinnovato, di corsa verso l'abbraccio dei compagni sparsi come sementi tra la Sierra

Maestra e la Quebrada del Yuro.

Sorrise pallido a Camilo, dando un'affettuosa manata sulla schiena di Fulgencio: "Sono tornato, Camilo, e questa volta, credo per sempre. Non c'è più niente da fare in quel mondo di merda: i dittatori hanno fatto un bagno nella vernice della democrazia che si vende ormai in ogni discount; il popolo chiede solo di partecipare alla spartizione e impiegherà troppo tempo ad accorgersi che la caduta del muro è stata l'ennesima fregatura; io sono diventato uno stilista americano che spaccia stracci con autoritratto e alla Quebrada del Yuro c'è sempre una spia pronta ad ammazzare".

"Solo tu potevi tornare laggiù senza far niente per non replicare la tua fine. Nessuno, in tutta l'umanità di tutti i tempi, poteva farsi tirare due volte lo stesso bidone", e la risata piena d'amore di Camilo agitò le onde dell'Acheronte di un placido tsunami.

"Ho solo un rimpianto: il 28 d'ottobre non ho avuto modo di posare nell'acqua il mio fiore per Camilo Cienfuegos".

Hasta siempre, Comandante. Nonostante tutto.

